



Asociación para el Estudio de Temas Grupales,
Psicosociales e Institucionales

ÁREA 3. CUADERNOS DE TEMAS GRUPALES E INSTITUCIONALES

(ISSN 1886-6530)

www.area3.org.es

EXTRA Nº 3 – verano 2018

Materiales presentados en la II Asamblea Internacional sobre Investigación en torno a la
Concepción Operativa de Grupo, Madrid 26-28 de abril de 2018

Lavoro istituzionale nella accoglienza dei richiedenti asilo

Luciana Bianchera

Contestualizzazione

Questo mio contributo all'Assemblea è per certi versi connesso a quello che avevo portato due anni fa a Rimini, in cui cercavo di esplorare la applicazione della psicoanalisi operativa ad una istituzione: il Consorzio di cooperative sociali Solco Mantova.

Già in quell'incontro avevo avuto modo di raccontare di un mio interesse per il lavoro di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati.

Da allora la nostra attenzione è stata concentrata su una riflessione profonda sul tema delle istituzioni in questo periodo storico e sulla loro funzione di lettura degli emergenti sociali e sul loro ruolo nelle comunità.

Su questo fronte di lavoro, nel frattempo, abbiamo raccolto una serie di concettualizzazioni ed esperienze, pubblicate in un volume dal titolo Istituzioni, apprendimento e nuovi emergenti sociali. Tras-formazioni necessarie (a cura di Luciana Bianchera e Giorgio Cavicchioli, ed. Unipress, Padova, 2017). Il lavoro sul testo ha rappresentato per noi una occasione di collaborazione e ricerca comune con amici e colleghi che condividono il nostro

schema di riferimento, tra i quali Fischetti, Milano, Montecchi, Bertogna, Von Salis, Krebs-Roubicek, Jaroslavsky, Eiguer, Tessari.

Sentiamo di non poter assolutamente abbassare la guardia su questi temi che provo a formulare come domande che stanno accompagnando il nostro pensiero in questi anni:

- quale è il ruolo delle istituzioni di cura in questo periodo?
- Quale rapporto con le politiche sociali?
- In che modo la psicoanalisi operativa ed il gruppo, dunque, possono sostenere il processo di pensiero e mantenersi come una funzione di collegamento forte e cosciente tra i soggetti e le comunità?

Stiamo sentendo crescere, nei nostri contesti di vita, oltre che nella politica, una domanda di semplificazione della realtà, forse correlata, in qualche modo, ad un certo spostamento a “destra”.

Nella nostra regione, la Lombardia, stiamo assistendo, da un lato, ad una diffusione di comportamentismo, cognitivismo e psico-educazione e dall’altro osserviamo una forte ricettività degli operatori a programmi formativi incentrati sulla psicoanalisi dei gruppi e delle istituzioni.

Credo che questa apparente aporia ci consegni la necessità di pensare all’emergente che contiene al suo interno.

Per quanto riguarda la questione delle migrazioni, in questo tempo che ci separa dall’incontro del 2016, il mio gruppo di lavoro si è trovato di fronte alla necessità di connettersi con gli studi di etno-psicologia ed etno-psichiatria tentando una integrazione con il nostro schema di riferimento.

Le équipe di lavoro delle nostre cooperative sono state attraversate dalla accoglienza di circa 1500 persone, provenienti dall’Africa: mille e cinquecento storie di vita, una molteplicità di lingue e culture, una mobilitazione enorme di risorse, case, cure.

25 centri di accoglienza straordinaria, una sessantina di operatori coinvolti, più di 300 ore di formazione e supervisioni realizzate, un numero ormai imprecisabile di ore di riunione di équipe, quattro giornate di studio sulla etno-psicologia ed etnopsichiatria, con il coinvolgimento del professor Salvatore Inglese, collaboratore a Parigi di Tobie Nathan e traduttore per l’Italia dei suoi testi, di Leonardo Montecchi, di Fiorenza Milano, di Raffaele Fischetti e del professor Alberto Eiguer.

Decine di “gruppi di parola” con i migranti e tre importanti corsi di formazione per richiedenti asilo, per operatori dell’accoglienza di base, per mediatori linguistico-culturali, una serie di percorsi professionalizzanti, con particolare attenzione al confronto sulle culture del lavoro e all’idea centrale di lavoro come dispositivo per l’integrazione.

Sostegno psicologico, casa, lavoro, salute, trasmissione di informazioni, facilitazione della conoscenza del contesto hanno rappresentato gli oggetti della attenzione per il supporto delle persone in accoglienza, con una particolare cura delle differenze tra accoglienza di uomini adulti, donne, donne con bambini, famiglie e minori non accompagnati.

Credo che questi numeri siano importanti per collocare il fenomeno, all’interno di una organizzazione come Sol.co che gestisce nel complesso 5000 utenti attraverso il lavoro di circa 1500 operatori.

La migrazione ci ha numericamente e culturalmente cambiati. Ci ha portati alla necessità di un ascolto nuovo e alla ricerca di nuove tecniche e metodi di lavoro.

Credo che, tra le altre cose, ci abbia costretto a fare due grandi movimenti.

Da un lato, fare appello a tutte le competenze acquisite nei precedenti 20 anni di lavoro psico-sociale, negli ambiti più diversi, trovando al nostro interno lo spazio di una rimotivazione, di una curiosità, di una messa in sesto dei nostri schemi di riferimento per rendere solida una attività nuova e diversa.

Avere una storia, delle reti ben frequentate, una identità istituzionale e scientifica sulla quale poter contare, ci ha sostenuti nell’affrontare la sfida, di assorbirne i contraccolpi e valutarne il potenziale di accrescimento. Nel caso specifico, la nostra formazione improntata alla psicoanalisi operativa ci ha sostenuto con alcune nozioni forti tra cui la teoria degli ambiti, la distinzione tra socialità sincretica e socialità per interazione, la nozione di vincolo e il dispositivo gruppale.

Dall’altro lato però abbiamo fatto i conti con la necessità di poter dire che “ignoravamo” moltissime cose, che necessitavamo di approfondimenti, di supporto da parte di colleghi specializzati, e che, parte di ciò su cui era fondata la nostra conoscenza....andava ampliato, riformulato.

In altre parole abbiamo probabilmente affrontato un lavoro che presenta, almeno concettualmente, forti analogie con quello dei migranti: mantenere saldo l’attaccamento alla propria cultura quel tanto che basta per potersi permettere di vacillare nell’incontro con l’altro....

Riprendendo Devereux, se “la cultura rappresenta uno sfondo e una struttura descrivibili, ma fatti di visibile ed invisibile, diventa fondamentale la creazione di concezioni e tecniche capaci di misurarsi con gli effetti che la variabilità culturale produce sulle costellazioni istituzionali, psicologiche, relazionali, sulle idee di salute e malattia, sul movimento delle nostre transazioni”.

All'interno di tutto il lavoro concreto, si è aperto un sentiero in cui molti di noi sono diventati, non senza una attrazione forte e altrettanta emozione, frequentatori di mondi multipli, abitati anche da presenze invisibili e, come direbbe Nathan, “ *in ascolto delle voci e degli insegnamenti che in materia di cura, provengono dagli antenati, da feticci, e dagli spiriti*”.

In questo processo di trasformazione delle sicurezze e delle atmosfere, l'emergenza accoglienza si è presto trasformata nella necessità di trovare un senso nella vita quotidiana che le persone accolte trascorrono nelle nostre strutture.

Ma è evidente che un senso non poteva e non può essere trovato in modo precostituito, un apriori, valido per tutti.

Ognuno porta il suo senso o il dis-facimento di un senso che poteva essere la spinta iniziale alla migrazione che, messa alla prova dei fatti reali nell'esito del viaggio, domanda di essere ricostituito, riconsiderato, riformulato per evitare il collasso dell'identità.

La questione che si è imposta tra le altre, dal punto di vista dello schema di riferimento e del metodo, era la richiesta di una grande cura nel tenere integrati tutti gli interventi, i setting che venivano attivati per gestire l'accoglienza: dall'arrivo del migrante alla gestione della parte burocratica ed amministrativa, dai modelli della vita quotidiana nelle strutture della accoglienza, ai dispositivi psicologici, dalla gestione del programma di uscita dalla struttura, alla formazione degli operatori, dalle riunioni di équipe alle assemblee di tutti gli operatori, alla supervisione.

La cura continua del filo che tesse tutte le attività e dei pensieri che ne conseguono ci è parsa la condizione per attivare pratiche di integrazione, un discorso accogliente ed un qui ed ora denso di azioni parlanti.

Le persone accolte, spesso, sono disorientate, smarrite, sradicate.

Ma questo sradicamento non rende affatto meno forte l'attaccamento alla terra, alla lingua, agli affetti, alla identità che si è costruita nel Paese d'origine, anzi ne alimenta in alcuni casi l'ossessione...

In questi anni ci si è mossi in una sorta di “terra di nessuno”, in una babele linguistica e di significati in cui viaggio, abitudini, aspirazioni, corpo, psiche, tempo e spazio, attendevano di essere risignificati.

Il vissuto degli operatori oscillava dall’entusiasmo all’angoscia. Quest’ultima era per lo più causata dall’impotenza di fronte a tanto dolore, tanta perdita, forse, anche tanta speranza e tanti sogni, al non sapere che cosa sarebbe stato di tutte queste persone, al sentirsi estremamente piccoli di fronte a logiche geo-politiche difficili anche solo da comprendere. Una sorta di “sur-plus di vita”, che in certi casi produce surplus di eccitazione, di fascinazione ma anche di scoramento.

Dare significato al tempo, formalmente definito dalle procedure dell’accoglienza, ha rappresentato uno degli impegni più grandi, strappare il tempo alla noia, al vuoto, all’attesa inutile ed assurda, alla rabbia o alla depressione, alla nostalgia...

Si tratta di lavorare al bordo delle ore e dei giorni perché nelle strutture, nelle relazioni, nei gesti quotidiani appaia una pacificazione col dolore tale da permettere la possibilità di ricostruire delle relazioni e un progetto reale.

Abbiamo lavorato moltissimo col concetto di famiglia, con le famiglie assenti, le comunità lontane, le culture di altri. Tutte le volte che gli operatori hanno potuto, non hanno perso l’occasione di lavorare anche con le comunità territoriali, per aprire varchi, insinuare nodi nella Rete, connettere questo con quello, diffondere la cultura della possibilità.

Per questo ci stiamo ponendo la questione di come avverranno le trasmissioni inter e transgenerazionali degli ospiti che abbiamo nelle nostre comunità.

Come si trasmette un vuoto, una mancanza, una migrazione? E come si lavorerà alla trasmissione di una società che sta cambiando, come queste nuove dimensioni possono entrare attivamente nei processi educativi, formativi delle nuove generazioni, che partecipano fin da ora ad una società multiculturale?

Come si racconta la cultura di provenienza e come la si ricombina con quella dell’arrivo? Quali tracce lasciano questo viaggio, questa separazione?

Come si ricostruisce un apprendimento per tutti, certi del fatto che non ci sarà integrazione possibile se non attraverso porzioni di apprendimenti gruppalì, condivisi, narrazioni sociali almeno, in parte, depotenziate nei loro aspetti persecutori?

Attualmente stiamo pensando i nostri ospiti come degli esperti sulle loro culture di riferimento, stiamo dedicando molto tempo a dialogare con loro per capirci, per condividere

le loro conoscenze, per raccontarci che cosa significhi la loro presenza per noi, per la nostra istituzione e come le nostre vite stiano cambiando a partire da altri fatti, altre interpretazioni, altre suggestioni.

L'esperienza del Gruppo

“Gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire, ma per incominciare”

Hanna Arendt

“Per poter affrontare la malattia dovremmo poterla incontrare fuori dalle istituzioni, intendendo con ciò non soltanto fuori dalla psichiatrica, ma fuori da ogni altra istituzione la cui funzione sia quella di etichettare, codificare e fissare in ruoli congelati, coloro che vi appartengano. Ma esiste veramente un fuori sul quale e dal quale si possa agire prima che le istituzioni ci distruggano? Non si può forse ipotizzare che la faccia che noi conosciamo della malattia è sempre, comunque, la faccia istituzionale?”

Franco Basaglia, 1968.

“Le strutture della psiche umana, quelle della società umana e quelle della storia umana, sono fenomeni complementari indivisibili e possono essere studiati soltanto in una reciproca condivisione.”

Elias, 1998

Tra le molteplici situazioni che abbiamo sperimentato nell'accoglienza, da due anni abbiamo aggiunto a tutti i dispositivi, alcune occasioni di incontro e dialogo con gli ospiti delle comunità.

Si tratta di appuntamenti quindicinali, a partecipazione libera, per un massimo di dieci integranti ad incontro. Si utilizza prevalentemente una lingua ponte, il francese o l'inglese, ma da qualche mese in realtà, grazie alla presenza di mediatori che conoscono diversi dialetti africani, apriamo anche a persone che conoscono solo la loro lingua di origine.

I gruppi contano Nigeriani, Camerunensi, Maliani ed Ivoriani, Senegalesi ed Etiopi.

Il compito è ... semplicemente raccontare di sé, della idea da cui sono partiti per attivare la migrazione, di che cosa sta accadendo loro in questo passaggio italiano, che per alcuni potrà essere definitivo, per altri, una parte di un viaggio che riprenderà...

Progressivamente il gruppo è diventato un luogo di approdo del racconto delle esperienze traumatiche, del vissuto di perdita ed estraneamento, dello scarto sperimentato tra l'idea del progetto migratorio e la realtà incontrata.

Il compito del coordinatore di gruppo, spesso accompagnato da un osservatore per raccogliere le testimonianze ed i materiali ed osservare il processo grupppale, è stato inizialmente istituire uno spazio il più sicuro possibile, tutelato e protetto, poi, progressivamente, quello di accogliere i racconti, stimolare il processo di gruppo, facilitare la reciproca comprensione, interpretare alcuni emergenti, accogliere gli insight e segnalarli.

In alcuni gruppi di parola, ci ritroviamo ad attivare un confronto trans-culturale sulla vita quotidiana, sulle nozioni di terra, viaggio, casa, salute, malattia, sogni, sintomi. Tutto ciò che attiene alla quotidianità appare come particolarmente stimolante perché produttore di confronto e di possibilità di leggere ed interpretare il cambiamento che i migranti stanno vivendo.

Lo spazio che stiamo cercando di sostenere con più intensità è quello del simbolico, quella possibilità di esplicitare il senso che è possibile attribuire alle esperienze. Stiamo osservando una frequente coincidenza del malessere di alcuni richiedenti asilo con lunghi periodi di solitudine, mancanza di relazioni significative, appiattimento al "concreto" nella vita quotidiana.

Il gruppo di parola si pone come possibilità di integrare la necessità concreta della soddisfazione dei bisogni e delle istanze materiali, con uno spazio di pensiero ed espressione delle emozioni. In questo spazio il gruppo interno dei soggetti entra in risonanza col gruppo attuale, il paesaggio interiorizzato, gli odori, i profumi, i sapori, i ritmi, le melodie, i riti vengono raccontati ed evocati per coniugarli con altri ritmi, altre istanze che costringono tutti noi alla ricostituzione di una nuova dimensione.

Qualche partecipante ai gruppi, nel tempo ha affermato che:

-il gruppo di parola è qualcosa che tu attraversi e ti attraversa, in cui il visibile e l'invisibile coesistono e non sono in lotta.

-è uno spazio profondo dal quale si può sentire l'odore dell'acqua, dei fiumi, i sogni possono essere raccontati e la nostra cultura africana sembra interessare tutti.

-nel gruppo puoi calmarti e confrontare la tua paura, parlare dei tuoi antenati, dei tuoi dei e dei tuoi figli: tutto sta insieme, senza escludersi.

-è un luogo sicuro in cui non ti senti sbagliato e giudicato, puoi pensare ai tuoi tormenti e sentire che una strada è possibile.

Diventa sempre più evidente che i partecipanti ai gruppi vanno assumendo un ruolo particolare nelle strutture in cui vivono: portano nella vita quotidiana una sorta di pensiero aperto alla integrazione delle differenti culture, operano mediazioni, rilevano sintomi di malessere, supportano gli operatori nel dialogo con i nuovi arrivati.

Moltissimi sarebbero gli emergenti da segnalare.

Visto che siamo reduci da una giornata di studio sullo sradicamento ho portato l'esito di un gruppo realizzato proprio su questo tema, per farci raccontare direttamente dai ragazzi africani in che cosa consista per loro questa esperienza:

- Ci si sente sradicati quando i nostri nomi non sono ben pronunciati, quando all'anagrafe si sbaglia il nostro nome, quando ci confondete gli uni con gli altri.
- Anche noi in realtà abbiamo difficoltà a pronunciare il vostro nome, ma ci sembra che voi possiate tollerarlo meglio perché siete più sicuri della vostra identità...
- Il nome per noi è l'origine, è il nome del padre ed ha un profondo ancoraggio con l'identità. Spesso il nome è tutto quello che ci resta.
- Sradicamento è solitudine e nostalgia, è diventare coscienti di essere mancanti di una parte centrale, quella che ti sorregge e ti sostiene, quella che contiene il tuo pensiero e le tue emozioni.
- Sradicamento è sentire che ti rimane solo la spiritualità ma non è tanto facile rimetterci in contatto perché tutto si blocca: lingua, emozioni, corpo.
- Sradicamento è cercare alberi, fiumi la tua terra e non trovarli più. Trovare qualcos'altro al loro posto, qualcosa che non conosci bene e ti fa sentire disorientato e spaventato.
- Sradicamento è essere soprattutto, sopra ogni altra cosa e in ogni situazione un Nero. A volte, soltanto un Nero...
- L'esperienza più terribile legata allo sradicamento è aver vissuto situazioni tragiche e non essere più creduti, dover sempre dimostrare una verità, che a un certo punto diventa confusa.
- Sradicamento è uno shock difficile da descrivere che può farti sentire che non sai neanche più perché sei arrivato qui.
- La cosa peggiore dello sradicamento è viverlo in solitudine; il gruppo è un grande rimedio per combattere questo dolore. I fratelli ti sostengono.
- Sradicamento è non avere la cittadinanza, di perdere tutte le speranze, avere parole e concetti che non sono compresi e che a volte fanno anche paura.
- Sradicamento è sentirsi come dei pipistrelli, metà uccelli e metà topi, identità confuse che spaventano tutti, perché notturni, oscuri e tenebrosi. E perché si teme che portino via le cose agli altri, come i vampiri che succhiano il sangue.

- Sradicamento è quando ci viene chiesto di rinunciare ai nostri Misteri, all'invisibile, alle nostre interpretazioni, a come pensiamo il mondo.
- Infine sradicamento è che più niente è naturale: mangiare, dormire, prendere un treno, cercare un lavoro. Più niente delle cose normali è normale...

Alcune considerazioni ed interrogativi orientati ad ulteriori ricerche

Ci stiamo rendendo conto che alcune questioni necessitano di essere continuamente indagate.

Proponiamo dapprima, qui di seguito alcune considerazioni sintetiche di carattere epistemologico.

Stiamo vedendo che per realizzare gruppi con persone di altre culture è importante conoscere la loro rappresentazione di gruppo e gruppaltà, in questo senso ci stanno sostenendo moltissimo il concetto di Bleger della socialità sincretica e della socialità per interazione, la teoria degli ambiti, la nozione di gruppo interno, la psicologia della vita quotidiana, la nozione di vincolo.

Stiamo tracciando sottili connessioni, fragili fili per tessere insieme la nostra idea di inconscio con l'idea di spirito, l'idea del magico, l'intreccio tra visibile e invisibile, la credenza negli spiriti, negli oggetti animati, nei feticci. Quanto gioca la suggestione in tutto questo? E come possiamo avvicinare queste altre rappresentazioni, senza disperderle come un prodotto irrazionale di una cultura primitiva... con il risultato di pregiudicare il vincolo con gli ospiti delle strutture? Su questo sentiero ci sostengono sicuramente i pensieri di Devereux, ad esempio quando proponeva di considerare l'Altro come Informatore privilegiato per la conoscenza della sua cultura, dei processi produttori di malattia, di cura, che ci portano ad attitudini etnopsicologiche.

Come lavorare con il transgenerazionale e con immagini di famiglia così diverse, complesse che contengono idee di filiazione, di sessualità, rappresentazioni corporee e dei generi sessuali, legami con gli antenati e l'ancestrale che mettono continuamente in discussione le nostre sicurezze e visioni implicite di quegli oggetti.

Infine, come gestire il bisogno di spiritualità, la presenza degli spiriti, il bisogno di raccoglimento ed il rischio dell'isolamento? Quali dialoghi inter-religiosi accogliere nel setting della cura. Viene in mente a questo riguardo il "parlare degli Dei" di cui parla Tobie Nathan.

Concludo questa relazione con la speranza che questi interrogativi possano essere raccolti e stimolare un ulteriore livello di scambio e spazi di ricerca tra di noi.